

Roma, partitura per campane a stormo

L'altra sera oltre cento campanili in festa per l' insolito concerto di Barber

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA Lunedì sera alle 9 in punto un frastuono celestiale si è impossessato della Capitale. Per sessanta minuti un gioco di note in lotta con i rumori della metropoli ha percorso in lungo e in largo le vie della Roma monumentale da piazza di Spagna a Santa Maria in Trastevere, da san Lorenzo in Lucina al Campidoglio, a piazza del Popolo, fino alla basilica di San Pietro. Cento chiese e cento campanili per un'ora si sono trasformati in strumenti di una straordinaria orchestra che ha suonato la *O Roma nobi-*

lis del maestro valenciano Lorenc Barber per la città di Roma, per il Giubileo prossimo, per la festa di S. Pietro e S. Paolo. Un omaggio a papa Giovanni Paolo II e alla città, offerto dalla municipalità di Valencia e dall'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede.

L'autore di questa scommessa è un artista bizzarro e geniale che ama pensare la musica come materia viva che plasma l'esistenza, che come i forti sentimenti si perde e si ritrova e ha forza e valore per quanto vive. E alla campana, a cui nei secoli è stato affidato lo scandire del tempo e dell'esistenza, sacra e profana, oggi viene affidato un

compito antico, risvegliare una domanda concreta, materiale di spiritualità. Perché nel suono di una campana c'è la fantasia creativa delle note, c'è la fatica di chi esegue, c'è la magia delle vibrazioni che trasformano, dilatano, fanno viaggiare i suoni. Non è facile costruire l'intreccio e il fraseggio tra i campanili. E la serata di lunedì è iniziata presto per le centinaia di «campanari». Coinvolta anche la banda dei Carabinieri che si è issata sui cento campanili, insieme a musicisti, artisti italiani e spagnoli e giovani appassionati.

Già alle ore 18,45 i gruppi erano ai loro posti. È iniziata l'ultima ve-

rifica degli «strumenti» con il controllo dei «batacchi» e le campane da «imbracare». Con musicisti che all'occorrenza si trasformano in alpinisti e acrobati con tanto di imbracatura da roccia, intenti a fissare corde alle travi dei campanili, a costruire giochi di nodi per assicurare la giusta tensione ai batacchi. Poi le ultime prove. I tappi di cera nelle orecchie. Il maestro che dirige a vista. Lo spartito da leggere. Gli attacchi e le pause, gli inserimenti e gli assoli. La parte «libera» e le armonie tutte da realizzare a forza di braccia, avvolti in una destituzione di vibrazioni irreali. Dal campanile di San Pietro lo spetta-

colo è stato fantastico. Alle ore 21 in punto, in perfetta sincronia con gli altri cento gruppi sparsi tra i campanili, l'esplosione delle sei campane, con vibrazioni potenti che partivano dal cuore della cristianità. Campanile, campane e musicisti trasformati in un unico corpo pulsante di vibrazioni. E c'è chi dice che il Papa abbia anticipato la sua cena per godersi lo spettacolo. La guardia svizzera che presidiava l'ingresso di porta Santa Marta era scettico: «C'è chi si è lamentato perché non poteva dormire. Non potevate suonare qualcosa di più armonioso?». Ma si sa, in Vaticano si va a letto presto.

HOLLYWOOD

Muore Frank Tarloff sceneggiatore vittima del maccartismo

È morto Frank Tarloff, sceneggiatore premio Oscar messo nella «Lista nera» di Hollywood negli anni Cinquanta perché simpatizzante comunista. Tarloff, che aveva 83 anni ed era malato di cancro. Negli anni Cinquanta fu chiamato davanti al Comitato interno di attività anti-americane: ma quando si rifiutò di cooperare il suo nome entrò a far parte della lista nera che gli precludeva la possibilità di trovare lavoro ad Hollywood, lo costrinse ad usare lo pseudonimo di David Adler e ad emigrare in Inghilterra. Negli anni Quaranta Tarloff fu anche membro del Partito Comunista.

CINEMA

«Miracolo a Milano» torna nelle sale in versione restaurata

A 48 anni dalla prima mondiale, tenutasi a Milano nel febbraio 1951, è stato presentato ieri a Milano *Miracolo a Milano* restaurato. Il film di Vittorio De Sica rinasce nella città nella quale vide la luce e fu anche duramente contestato. Il grande successo di pubblico all'estero e il premio della Palma d'Oro a Cannes lo fecero entrare in pochi mesi nella storia del cinema. Ora la storica pellicola uscirà nuovamente nelle sale italiane. Il restauro di *Miracolo a Milano* è stato realizzato dalla regione Lombardia.

Il ciclone Backstreet Boys in curva Sud

All'Olimpico invasione di teen-ager in delirio per il mega-show della band

ALBA SOLARO

ROMA Gli idoli dell'estate '99 sono loro, i Backstreet Boys da Orlando, Florida, la città di Disneyworld dove non a caso i ragazzotti hanno mosso i loro primi passi verso il glorioso mondo dello show business. E ora eccoli qua, sul megapalco formato astronave che occupa tutta la curva sud dello Stadio Olimpico, con 28mila ragazzine, molte delle quali accompagnate dalle mamme (il sesso maschile è bandito, l'età media è comunque dal ginnasio in giù), pronte a farsi stritolare e a svenire, un po' per l'afa, molto per la ressa, e molto per l'emozione. Lì aspettavano da tanto, questa è la prima tournée italiana per i cinque Backstreet, e l'inizio è doverosamente spettacolare. Anzi, spaziale. E sulle note di *Guerre stellari*, Nick, Howard, Kevin, Brian e AJ arrivano nel modo più appropriato per dei supereroi: volando.

Appesi a dei fili, navigano nell'aria sui loro surf spaziali, e pianano sul palco tra il fragore della musica e soprattutto delle urla delle fanciulle, che lanciano bigliettini, peluche, ogni cosa. È tutto un botto questo show, tra fuochi d'artificio, effetti luce, il ritmo serrato del rhythm and blues, le voci perfette dei cinque, che cantano, ballano - accompagnati da altri otto ballerini, quattro ragazze e quattro ragazzi - e si cambiano i vestiti, e mandano grandi sorrisi a una folla sull'orlo di una crisi estatica. Che ha campeggiato allo stadio per ore (i disabili sono arrivati qui addirittura alle undici del mattino...), facendosi riprendere dalle troupe televisive in cerca di servizi di «colore», scambiandosi foto e magliette, perpetuando gli stessi rituali che da sempre accompagnano le teen-star.

Lì in mezzo ci sono le stesse ragazzine che riempivano qualche mese fa i concerti delle Spice Girl, e forse anche qualcuna più grandicella che ancora non si è ripresa dal lutto per i Take That. A differenza di questi altri totem adolescenziali, i Backstreet hanno dalla loro un talento vero per il canto, voci allenate a dosi robuste di soul e rhythm'n'blues, e la matrice si vede, tra un pezzo veloce e una ballatona. Inutile dire che le ragazze le parole le sanno tutte, a memoria, dalla prima canzone, *Larger than life*, a *The perfect fan* (e la fan perfetta «è mia mamma», spiega Kevin, autore della canzone), passando per *Backstreet's back*, con il ritmo contagioso di *Everybody*, fino a *I want it that way*, attuale gettonatissimo singolo, che ancora trascina le vendite dell'album *Milennium*, uscito a maggio e salito subito al primo posto.

Con tre dischi all'attivo, i Backstreet hanno venduto la bellezza di 35 milioni di album, una cifra enorme. Non a caso la Versace li ha voluti alla sfilata milanese dell'altro ieri, con la consueta folla di ragazzine urlanti all'ingresso. E allora benvenuti nella Backstreet-mania. Fatta di canzoni, ma anche delle facce da poster dei cinque ragazzi, sui quali la stampa specializzata ha raccontato di tutto, dall'operazione al cuore di Brian, 24 anni, che tra i suoi hobby annovera le imitazioni di Jim Carrey, agli hamburger e la pizza di cui va matto Nick, il più adorato dalle fanciulle e anche il più giovane della band (19 anni). Per quanto, il vero motore del gruppo sembra essere Kevin, che non a caso è anche il più anziano con i suoi 27 anni. Quanto dureranno non si sa, ma per ora fanno il tutto esaurito dovunque: dopo Roma saranno al Filaforum di Assago il 1, 2 e 3 luglio, e a Viareggio il 9.



ROMA «Quand'è che smetterete di chiamarci una boy band?», chiede polemico Brian, il biondino, e un giornalista azzarda ironico: «Forse quando da Backstreet Boys cambierete il vostro nome in Backstreet Men». «E perché?», ribatte Brian, «in fondo nessuno ha mai accusato i Beach Boys di essere un gruppo per ragazzine...».

È sempre la stessa storia con le band che devono la loro fortuna alle teenager. Quando diventano famosi, scalpitano, e il ruolo di «boy band» comincia a diventare stretto. I Backstreet Boys non fanno eccezione, ma hanno una gran voglia di crescere, e la tirano fuori nella conferenza stampa che precede il loro show romano. «Il nostro successo - sottolinea

«Ma la nostra non è musica per ragazzine»

Botta e risposta con i cinque cantanti

Nick - lo dobbiamo alla nostra musica più che alle nostre facce e tutto il resto. E musica che parla di divertirsi, e alla gente piace divertirsi, è musica che arriva al cuore delle persone, non è musica per ragazzine!». Aggiunge Kevin, apparentemente il leader del gruppo: «Quando si mettono delle etichette alle persone è facile cadere negli stereotipi, e a noi non piace essere visti come dei

pupazzi, belle facce manovrate dalle case discografiche. Volete un'etichetta? Siamo un gruppo vocale, che fa musica per tutte le razze, tutte le età, tutti i sessi».

L'altra maledizione per le band come i Backstreet sono le continue illazioni sullo stato di salute del gruppo, chi li dà per finiti, chi sul punto di sciogliersi. Loro, serafici, chiariscono: «Vogliamo dare spazio a ciascuno di noi per

creocere, ci vogliamo sostenere l'un l'altro, abbiamo parecchi progetti nel cassetto ma saremo in tournée per tutto l'anno, in Europa, Stati Uniti, Sudamerica. Poi vedremo. Vogliamo prenderci una vacanza, dare la possibilità a ciascuno di realizzare i propri progetti, che siano un film o un libro, o anche un disco solista».

Ognuno con i suoi progetti, come ognuno con i suoi gusti, il suo background musicale. La colonna sonora della *Febbre del sabato sera* è la Kc Sunshine Band per Kevin, il rock sudista e i Nirvana per Nick («I miei genitori mi facevano ascoltare i Journey, poi ho scoperto il rock alternativo, i Pearl Jam, il rap, Snoop Doggy Dogg...»). Howie, che è di origini latine, è cresciuto in una

casa dove Julio Iglesias era un dio, poi si è innamorato dei Creedence Clearwater Revival; AJ, ama soprattutto il rhythm'n'blues, come del resto anche Brian, che ha un background «principalmente gospel e soul, da Kool and the Gang a Stevie Wonder, ma di recente ho scoperto anche James Taylor». Una bella marmellata, insomma, di cui restano vaghe tracce nella loro musica. E lo show? Qual è il momento più divertente? «Tutto, non ci sono alti e bassi - replica convinto Kevin - e per me è sempre un'emozione incredibile mettermi al pianoforte a suonare *Back to your heart*, con il pubblico che canta insieme a me, dalla prima all'ultima parola».

AL. SO.

SEGUE DALLA PRIMA

NUOVA POLITICA

Condivido l'idea che il primo passo sia la scelta del candidato premier, poiché, ha osservato di recente Macchiano, egli è il leader che deve unire le forze intorno a programmi e obiettivi da tutte condivisi, producendo così «l'effetto coalizione». Perciò la prima cosa da fare è la scelta del premier e non vedo altra via che quella di elezioni primarie (per le quali saranno da definire di comune accordo le regole).

Per essere efficace questa scelta richiede che la designazione del candidato premier sia tempestiva (cioè fatta con molto anticipo sulle scadenze elettorali) che sia chiaro il mandato che gli si affida: innanzitutto l'elaborazione del programma. Nel contesto politico attuale (nazionale e internazionale) non può essere un programma di amministrazione condivisa, cioè concertata e partecipata. Chiunque governi un sistema territoriale (nazionale, locale e sovranazionale) non può sottrarsi ai vincoli (ma in compenso dispone delle risorse) della competizione e della coesione. Per

le forze di centrosinistra i punti di riferimento principali mi paiono quelli che dal '95 le hanno unite: convergenze con i partner europei e ruolo eminente dell'Italia nella costruzione dell'Unione Europea, modernizzazione competitiva del sistema nazionale, riforma dello Stato e del sistema politico basata sul principio dell'alternanza e sulla ricostruzione di un nuovo sistema dei partiti.

Il centrosinistra governa l'Italia da quattro anni perché ha proposto al paese questa agenda, individuando la combinazione più efficace delle risorse nazionali e internazionali di un programma di sviluppo. In altri termini, il suo primato si basa sulla funzione nazionale che esso assolve, e sulla capacità di equilibrare modernizzazione competitiva e coesione sociale. I punti di riferimento del programma non sono mutati; mutano, invece, con l'evolvere dei processi nazionali e internazionali, i suoi contenuti. Perciò un programma di amministrazione condivisa deve essere concertato e partecipato fin dal momento della sua elaborazione. La costruzione del programma non è altra cosa dalla individuazione delle forze che possano riconoscersi in una coalizione modernizzatrice (economico-sociale e intellettuale-mora-

le, prima ancora che politica) e sostenere il premier, l'alleanza di partiti e la compagine di governo che si propongono di realizzare gli obiettivi. Il metodo della concertazione mi pare quindi essenziale già nella fase di elaborazione del programma.

Che cosa può garantire che l'effetto-coalizione, prodotto nei momenti di competizione per il governo, non si disperda nelle istituzioni, occupate dal proporzionalismo (talvolta esasperato) di un sistema di partiti estremamente frammentato? Non è facile rispondere a questa domanda poiché il problema da cui si origina - la frammentazione della rappresentanza - è la raffigurazione plastica dell'incongruenza della transizione italiana dell'ultimo decennio. Ma forse la via finalmente imboccata - strutturare le coalizioni per riformare il sistema dei partiti - è quella giusta, se non altro perché valorizza il radicamento del bipolarismo finora realizzato, che gli elettori mostrano di apprezzare. Il beneficio che ai partiti può venire dal prender forma e darsi regole e strutture delle coalizioni a me pare sia fondamentalmente questo: l'apprendimento ad essere *partiti di governo*, orientati non solo alla cattura del consenso (come mi pare che, ciascuno a suo modo, essi prevalente-

mente siano), ma a promuovere la partecipazione politica dei cittadini e a selezionare così nuove élites. A me pare che, al fondo, la frammentazione dei partiti sia originata dal fatto che anche i maggiori fra essi non riescono ad assolvere questi compiti: a destra perché permane un'idea stazionaria del governo, una cultura politica che resiste alle sfide della modernizzazione competitiva e vagheggiare stili di governo «senza popolo». Nel centrosinistra perché non sono stati sciolti i dilemmi che si trascinano dagli anni Settanta - sulla natura e la funzione del partito politico. Eppure nel paese esiste un nuovo e ampio strato di «quadri» che sanno a cosa servono i partiti e con cui questi si possono ricostruire: essi si sono formati nelle amministrazioni locali, nelle organizzazioni di interesse, nelle imprese, nelle professioni liberali, nelle associazioni, negli apparati e in molti altri luoghi investiti dalle sfide del mercato, dall'uropeizzazione della vita nazionale e dalla modernizzazione del sistema politico. Forse dovremmo cominciare dalla ricognizione di queste forze, interrompendo un circolo vizioso che ricorda il dantesco «non ti curar di lor, ma guarda e passa».

BEPPE VACCA

ANOMALIA LEGHISTA

del 1979 fu presente per la prima volta una lista della Lega veneta).

Finiti i giri di valzer con la secessione, i trastulli con le ampolle, i matrimoni celtici e i blindati allestiti nelle autorimesse agricole. Le elezioni sono state un duro e perentorio richiamo all'ordine per i soggetti sociali che avevano scelto la Lega per farsi traghettare nei meandri difficili di questa lunga transizione italiana. La materialità degli interessi economici ha preso così definitivamente il sopravvento sui sogni (e i deliri) padani. E oggi sembra giunto il momento di confluire nello schieramento politico del Polo, lì dove già da tempo si affollano i propri interlocutori naturali, soprattutto in Forza Italia, il nuovo osimoro (il partito della forza lavoro imprenditoriale) della politica italiana, a cui li unisce la solidità degli interessi e da cui finora sono stati divisi soltanto dalla fragile utopia secessionista.

E ora, cosa sarà della Lega? Diciamolo subito. C'è il rischio che dal suo tracollo elettorale fuoriesca il magma incandescente del razzismo e dell'intolleranza. Tra i ceti sociali al cui interno la Lega

faceva incetta di voti e di consensi i comportamenti più diffusi (e più radicati) inclinavano più verso l'appagamento e il disincanto che verso lo spirito guerrigliero e la dimensione epica della ribellione. Pure, nelle viscere profonde della Lega si è andato progressivamente consolidando uno strato consistente di militanti e di elettori che alla secessione hanno finito per credere davvero, identificandosi compiutamente in una tradizione inventata di sana pianta eppure capace di trasmettere un forte senso di identità e di appartenenza; non gli sarà facile digerire e metabolizzare la rovina caduta di un progetto politico e identitario. Fino a ora l'abbondanza dei consensi elettorali in cui nuotava la Lega ha come diluito il peso specifico di questa componente, ne ha attutito la visibilità, lasciando affiorare soltanto a intermittenza i veleni e le pulsioni verso la deriva etnicista che si annidavano tra le file leghiste. In superficie l'immagine della Lega era quella rappresentata da un volto certamente pur esso conflittuale e antagonista ma che indirizzava la propria aggressività verso bersagli ancora pienamente riconoscibili nella loro dimensione politica ed economica (il fisco, il centralismo, la burocrazia, le leggi sull'immigrazione, la spesa pubblica, i vari comparti dello Stato sociale, ecc.). Ora che quella im-

agine si è incrinata, una Lega elettoralmente ridimensionata e organizzativamente circoscritta ai militanti più duri e più puri corre seriamente il rischio di imboccare la strada dell'etnonazionalismo più cieco e più esasperato. Bossi ha perduto la sua battaglia con Berlusconi sul terreno decisivo della capacità di «rappresentare» politicamente ed economicamente gli interessi dei propri elettori; tenerla la carta di una «rappresentanza» solo ed esclusivamente «estenziale»? Quale che sia il destino dei residui leghisti, per la sinistra si spalancano prospettive comunque inquietanti. Il movimento di Bossi è stato la vera «anomalia» della crisi italiana di fine secolo. Una crisi in cui sono risultati ampiamente egemoni i valori e i comportamenti ispirati da soggetti sociali estranei alle tradizioni della sinistra riformista o rivoluzionaria. Soltanto la presenza della Lega ha finora impedito che questi soggetti si riconoscessero in un unico ambito organizzativo e fossero in grado di trasformare il loro peso socialmente maggioritario in una corrispondente maggioranza politica. Ora, in un beffardo paradosso, la sparizione dell'anomalia leghista renderà molto più «normale» questo paese; e di questa normalità risultava veramente arduo compiacersi.

GIOVANNI DE LUNA

